

Luciana Borsetto

**PER UNA RILETTURA
DELLE «ELEGIE ISTRIANE»
DI BIAGIO MARIN**

«Quela so lengua gera a noltri muro»

Sta in noi impedire che l'odio sia muro che continua a separarci, sta a noi iniziare quel dialogo che solo può salvarci da una nuova esplosione di barbarie.

(Biagio Marin)

1. La muraglia, la grande muraglia è in genere il recinto protettivo che chiude un mondo e impedisce che vi penetrino le influenze nefaste di origine inferiore. Al tempo stesso delimita il campo che recinge e ne assicura la difesa(1). Basato sull'altezza, sulla verticalità, il simbolismo che ne governa l'immagine, comune all'esoterismo musulmano e alla tradizione indù, evoca la costruzione delle fortezze e il tracciato delle frontiere, indica inclusione ed esclusione, integrazione e separazione, parla da un lato il linguaggio edenico del giardino primordiale, da un altro quello babelico della torre. Un muro bianco separava, secoli prima dell'era cristiana, l'alto e il basso Egitto; il muro del pianto, in Israele più di due mila anni or sono come a Berlino trent'anni fa, fino a oggi, fino a ieri si può dire, divideva fratelli esiliati e fratelli rimasti. Un muro, *il muro*: separatezza, frontiera, scissione tra famiglie, tra creatore e creatura, tra sovrano e popolo, tra popolo e popolo, legittimazione di proprietà e primati fra nazioni, spartiacque fra tribù, segregazione di individui, costruzione di ghetti. «Forse la storia universale è la storia di alcune metafore», - scriveva Borges in *Altre inquisizioni*(2), legittimando, anche per il nostro tempo, una sorta di ermeneutica delle immagini epocali attraverso la quale, a partire dal linguaggio che le riferisce, azzardare nuovi paradigmi interpretativi per la storia dell'uomo. Dal 1963, quando Vanni Scheiwiller pubblicava, facendolo precedere da un discorso di Carlo Bo, le *Elegie istriane* di Biagio Marin, molte cose sono cambiate(3). Contigua alla metafora della «guerra fredda», con la quale un giornalista e politologo americano(4) designò, quella fase cruciale delle relazioni internazionali post-belliche che nel decennio '45-'55 vide la spartizione effettiva del mondo in due blocchi, la metafora del «muro» di Biagio Marin, molte cose sono cambiate(3). Contigua alla metafora della «guerra fredda», con la quale un giornalista e politologo americano(4) designò quella fase cruciale delle relazioni internazionali post-belliche che nel decennio '45-'55 vide la spartizione effettiva del mondo in due blocchi, la metafora del «muro», della «cortina di ferro»(5) stesa in Europa tra area occidentale e filosovietica era allora tornata a intridere profondamente di sì le parole dei politici e quelle degli intellettuali, indicando pratiche e atteggiamenti mentali, incidendo ugualmente il discorso gelato dei trattati e la voce calda, accorata di chi li subiva. Il 13 agosto del 1961, giustificato con la necessità di impedire un attacco militare a sorpresa, un muro era stato effettivamente innalzato a spaccare in due Berlino.

La città aveva conosciuto fin da subito il divieto di lavoro in una parte di essa di coloro che risiedevano nell'altra parte, la chiusura, lo sgombero forzato della zona di confine, l'ordine di sparare a vista sui fuggiaschi, l'esodo tragico di questi. Per Gorizia, per Trieste qualcosa del genere era iniziato quindici anni prima, con la definizione post-bellica della frontiera tra Italia e Jugoslavia, con il dramma della fuga delle minoranze etniche italiane dalla terra dell'Istria. Biagio Marin conosceva bene quel dramma: l'aveva vissuto, si può dire, sulla sua pelle. Con Gorizia, con l'Istria si era infatti identificato, in una sorta di comunione «creaturale» che gli aveva consentito quegli itinerari profondi nel simbolico in grado di attingere al suo io il nome stesso e il senso dell'origine:

La terra è una creatura di Dio, che ha la sua anima; la sua bellezza può innamorare un uomo e dargli infinita gioia.

In un terra ci si può riconoscere. Ogni aspetto ha senso e dice una parola, e noi stessi abbiamo significato (...)

Io t'amo, terra di Gorizia, racchiusa tra tanti confini, con nell'aria uno stupore e un incantamento che gli uomini non sanno e non hanno potuto toglierti...

Scrivendo nel 1956 in *Gorizia, la città mutilata*(6). A Gorizia, ai primi del Novembre, il poeta aveva trascorso gli anni felici della sua formazione in quel «ginnasio», frequentato da «scolari italiani e slavi» e «tedeschi» che rappresentava una vera e propria confluenza «di tre razze, di tre mondi»(7); di là era passato nella splendida capitale culturale dell'impero dalla «vita facile e civile»(8), dove, sui banchi dell'Università sedevano, «uno accanto all'altro, ragazzi di nove nazioni diverse», ciascuno dei quali «salutava» l'altro «con un "Servus"» e lo apostrofava con il titolo di signor collega»(9). A Vienna e al suo impero sovranazionale erano stati in seguito preferiti l'incanto della Toscana, la «vivida parlata della sua gente»(10), le nuove prospettive di pensiero sui popoli e sulle nazioni comuni agli amici triestini e a quelli italiani della «Voce» che portarono inesorabilmente alla fine stessa dell'impero(11).

È lecito oggi rileggere la profonda amarezza di canto emergente dalle *Elegie istriane* con l'angolo di sguardo orientato insieme a quella prima formazione cosmopolita e al nuovo discorso sulla storia reso possibile dalla recente «caduta del muro», volto alla riscoperta della profonda falsificazione dei valori evocata da quei «confini» che il poeta aveva avvertito fin da subito ingiusti e artificiosi, alla consapevolezza dell'intrinseca fragilità delle varie barriere geografiche, ideologiche, etniche e nazionalistiche di volta in volta innalzate dall'uomo a sancire assieme alla bontà delle proprie vittorie, il gioco alterno della spartizione e della conquista che le sottende. È lecito affermare con Carolus Cergolz, un poeta triestino che sentiva feconda dentro di sé la sua triplice natura di slavo, austriaco e italiano, che Grillparzer aveva avuto ragione quando aveva sostenuto epigrammaticamente «dall'umanità» alla nazionalità alla bestialità che gli orrori e gli errori della guerra, denunciando per sempre la follia di chi aveva considerato

... i tedeschi superiori agli italiani gli italiani superiori agli slavi gli slavi inferiori ai greci i greci superiori ai levantini(13)

non avrebbero dovuto riaffiorare tragicamente nel dopoguerra imprimendo di nuovi dolorosi fardelli di pena le varie deliberazioni stabilite dei trattati di pace.

2. Della fatalità di questi errori, che per i confini orientali d'Italia avevano avuto proprio la triste conseguenza di ignorare l'antico carattere sovranazionale, veneto-bizantino, e cristiano-romanzo dell'Istria, parlano accorati, condannando ma comprendendo al contempo, i ventisei componimenti poetici che formano il nucleo discorsivo fondamentale dell'elegia mariniana. Le

forme della protesta e quelle della rievocazione nelle quali essa si articola vi individuano un nucleo simbolico fortemente marcato, incentrato sul tema dell'origine, della genesi, con il motivo primordiale del fratello che caccia il fratello, cui si annettono i temi della casa e del suo abbandono, della separazione e della fuga, della barriera e del confine:

I gera frèli *nostri* su la tera,
i gera frèli *nostri* su l'altar,
insieme a *noltri* i navegheva l'mar
da l'alba fin a sera.

Solo diverso el sovo favelà
quela so lengua gera a *noltri* muro;
nei loghi *nostri* el di gera sicuro
e iligera cani da scassà.

E tu, Signor, t'ha visto l'gran pecao
e t'ha mandao su *noltri* l'uragan,
la to gran man che pùo n'ha sradicao
che n'ha dispersi perl mondo lontan.

Ai servi *nostri* tu t'ha dao la tera,
i paisi sui coli e le sitae,
sul mar coi moli duti in bianca piera
co' le stagion che par sia sempre istae.

E adesso semo comò pagia al vento
e no podemo méte piu radise,
co'l cuor che duol incontinuo lamento
co'boca che no sa quel che la dise(14).

Così nel secondo componimento della raccolta, emblematicamente intitolato al motivo dell'uguaglianza e della diversità evocato dalla figura generica degli «altri» (Cololtri), fin dalla prima quartina nettamente contrapposta a quella del «noi» («noltri»), ripetutamente scandita nel testo dalle forme corali dell'aggettivo alla prima persona plurale («nostri»). Un destino antropologico comune in terra e in mare lega da sempre, affretellandole tra loro, la vita di entrambe queste figure. Unico elemento disgregatore il «muro» della parola, l'antica «divisio linguarum» con la quale il dio della scrittura aveva voluto punire per sempre la volontà di potenza dei primi edificatori della città. E tuttavia una di queste figure vuole dominare sull'altra, asservirla, tagliarla fuori per sempre dai benefici comuni. Di qui la nuova punizione divina, l'«urano» della guerra, lo sradicamento e la dispersione dei dominatori, i beni restituiti ai dominati, il lamento, la nostalgia dei dispersi.

Questo lamento, questa nostalgia, che costituiscono la tonalità patetica di base dell'intonazione mariniana, di componimento sollevano livelli diversi di discorso: dall'apostrofe in prima persona alla piccola patria oltre confine svolta dal poeta attraverso le modalità enfatiche del vocativo e le forme diminutive del nome e dell'aggettivo:

Istria putela
suta e *zentilina*
oci d'acqua marina
che te fa duta bela.

Scarna creatura
de piera a fior del siolo,
tanti porti in sintura
sul fresco *corpisuolo*.

Pei to silinsi
te amevo tanto...(15)

alla rievocazione corale, enunciata alla prima persona plurale dalle forme negative del futuro:

Mai più verzeremo le porte
de casa che nàsse n'ha visto,
mai più quella crose del Cristo
sul campo de morte...(16)

dall'effusione dell'amarezza senza scampo di cui si fanno latrici le forme impersonali ed enigrammatiche del presente gnomico:

Un sogno la vita, un miragio:
un supio de vento l'ha sfato:
la nuvola d'oro xe in viaggio.
la vita xe sensa abocato(17).

Ai modi epici del resoconto storico vero e proprio, dove il piano simbolico del discorso poetico si intride fittamente di dati e di date. Ne è un esempio emblematico *Parlamento al Risano*, dove, cadenzati da una sintassi narrativa di tipo paratattico e dall'alta frequenza del verbo all'imperfetto e al passato prossimo, sfilano sul testo gli eventi descritti, nei confronti dei quali direttamente si innesta la contestazione eticopolitica del poeta che li riporta:

Ano otosento e quatro:
luminose sul mare le sitaè nostre.
la tera lavoragia da l'aratro
e mandre sassie deva le cagiostre.

Sempre i tudischi n'ha portao malani,
vogiusi in duti i tempi de sto ben:
la tera d'Istria co' so porti verti
e le sitaè più ciare del seren.

E sempre i xe calai a mandre i lupi,
e drio de ili, sempre servi, i stiavi,
co' vogi ciari ma co' cuori cupi
e sardi sbieghi, zo dai munti biavi.

A Carlo Imperador el nostro sigo
Contro i pagani fora d'ogni lege,
che i ne *tageva* i alburì de figo,
le vide d'ua e i ne robeva l'grege...(18)

Nel tentativo di ricavare dal passato una sorta di lezione a posteriori per il presente, il poeta vi mette in scrittura la «storia di ieri», riferendo a un inizio in qualche modo esemplare l'origine e il senso

storico-culturale dei fatti del suo tempo. Ne emerge un discorso sulla storia fondato sulla contrapposizione tra civiltà e barbarie, latore di un'idea di apertura, di universalismo e di totalità da salvaguardare come beni primari nei confronti delle varie frantumazioni, dei vari particolarismi, delle varie barriere erette a distruggerli. L'impero romanocristiano di «Carlo», così come altrove la grande Bisanzio d'Oriente o l'antica Venezia dei dogi, rappresenta questa universalità, questa totalità, il centro, il luogo della legge sovranazionale a partire dalla quale si fonda e si stabilisce il diritto stesso all'edificazione e alla conservazione delle città. L'invasione, la calata dei barbari al suo interno, rappresenta la rottura di questa totalità, l'infrazione della norma che la rende possibile, l'instaurarsi del disordine, col suo peso di rapina e distruzione, con la dura persuasione alla fuga, alla difesa, alla recinzione, con l'assurda erezione del «muro», della barriera, del confine:

Noltri, in disarmo, n'ha mancao difesa,
teror n'ha ciuso drento i nostri muri.
E i stiavi xe calai più cupi e scuri,
le foibe ha verto larga la so sfesa.

Spavento grandò in cuor n'ha messo in fuga
E vemo bandonao la tera in pianti
Che mai nissun almondo più ne suga,
e vivemo cussi da cani eranti.

Adesso sul risano xe un confin
Fra l'Istria stiava e pùp l'Italia inserta:
i lupi ha fame e i bagia senza fin,
la tera là in ponente la xe verta(19).

Fin dal primo verso, al di là della storicità emblematica del tema, evocata dal *placitum* dell'804, come si evince dalla nota in calce al testo, il componimento descrive il disporsi di un complesso di azioni di sopraffazione e di rapina intorno a uno scontro tra parti contrapposte: da un lato, pacifici e inermi, gli abitatori dell'Istria, alle estreme propaggini dell'unità imperiale di Carlo, subentrata agli splendori dell'Impero d'oriente e al tramonto di Venezia:

E gera 'l tempo nostro de stanchessa
e gera 'l nostro tempo de preghiera,
intanto che a Bisansio feva sera
e Venessia no gera dogressa...(20)

De là dal mar Venessia gera morta
balando el minueto e la pavana,
e i stiavi urteva contro d'ogni porta,
col negro fumegà de la caldana...(21)

dall'altro i «tudeschi» invasori, i barbari senza legge, i pagani calati come lupi affamati sulle mandrie e, al loro seguito, «servi» («schiavi»), gli «stiavi», assimilati ai primi in una condanna nella quale non sarà inopportuno ravvisare la ripresa, da parte del poeta, del sottile gioco linguistico attraverso il quale il veneziano antico associava la propria formula di saluto (s-ciavo: schiavo) alla propria denominazione di un popolo ostile, addetto alla pirateria, al «corseggiare», assai più che alla pratica dell'edificazione:

E un brutto di i servi de tant'ani
s'ha fato voglia de le nostre lose,

dei porti nostri costruii per Dose
comò i Uscochi antichi e i Narentani...(22)

Oh! Quii pagani gera za gramegna;
i ha infestao la tera a poco a poco,
la nostra pianta i l'ha ridota a soco
e sora l'Istria xe vignua la tegna...(23)

All'interno di questo scontro, riproposto e acutizzato nell'«ora del gran conto» evocata nei versi di *Trieste 1945*, nel «rovesciamento» storico che vi si legge:

Dai munti cala i s-ciavi campagnoli
piini de voglia de le nostre case,
dei magazini grandi sora i moli,
dei cantieri nel sole e le fornase.

Per mila ani i ha sgobao sul Carso
Vardando in zo a la sitae marina,
desso so sangue fiamma duto arso
per quel'aria d'incanto più salina.

*E adesso l'ora sova xe vignua
de fa la festa a duti sti tliani,
de portà-i via la roba per fa mua.
e fa baldoria dopo tanti ani...(24)*

anonima e confusa con quella della sua gente, la voce del Marin grida, describe, accusa, denuncia, effusa con passione su valori perenni di umanità e civiltà per sempre tramontati, da additare tuttavia come modelli metastorici cui costantemente riferirsi. Ciò che emerge con forza nel grido del poeta non è soltanto il rifiuto della storia esilio, della storia separatezza, del «muro», del «confine», addetto a sanzionarla, è anche e soprattutto la profonda contestazione dell'abbandono, della fuga.

*... e incora i scampa tristi e vili
comò Cain in serca d'un scondon.*

Bisogneva muri, ma no lassate...(25).

I gera trentamila
e i ha lassao le case
c'o teste basse e rase
a miera, duti in fila.

como per pinitensa.
Vardeva i muri scuri
quii passimalsiguri
de la vecia semensa,

fiuria fra quele pierre...(26)

la ferma condanna del misconoscimento delle radici comuni:

Nissun de ili t'ha sintìo so carne

nissun per tu ha bùo passion...(27)

la continua riproposizione dell'unità, del nucleo, della famiglia a partire dalla quale ricostruirle. Poiché la totalità, durata il tempo di un millennio, si è rotta, e con essa si è dissolta civiltà che l'aveva prodotta, «sfiorata» la «parola» sacramentale che l'aveva pronunciata, «finito» il suo antico «vangelo» di pace:

San Marco, el to vangelo gera eterno
e l'Istria la viveva soto l'ala
del to leon, e mai la zente mala
lo veva vinto incora e mai l'inferno.

Sora i palassi, sora dei bastiuni
quela parola grande de la pase:
fiuriva sui barcuni de le case

gerani e stiopetuni...

San Marco, el to vangelo
Adesso el xe finio;
lo crèvemo de sielo
lo crèvemo de Dio(28)

è necessario rintracciare i segnali capaci di ricondurvici, ritornarvi per altre vie, per altre strade, non esclusa quella nuova del dialogo, della ri-evocazione, della poesia. Di qui l'emersione, nel vocabolario mariniano, di quell'intrinseco immaginario creaturale, antropomorfo, della casa, del focolare, della radice, delle vie, aperte o chiuse, che di volta in volta ne assicurano o ne impediscono i contatti, attraverso il quale l'intenso simbolismo della parola poetica, da anni esercitata su temi e motivi di sempre più assoluto lirismo, dalla lontana *Mvrica* del '12 a *Solitàe* del '61, recupera e assume al suo interno, assieme alla «lezione della storia», le forme dell'epica addette a riferirla.

Fin dal secondo componimento l'Istria, irta di «ciese superbe bisantine» e di «palassi», si configura perciò come la figlia cresciuta al di fuori, al margine, alla periferia:

*Tu geri la figliuola via,
al marzene cressuda,
in boca el marisoso de la ruda
malagia sempre in cuor de nostalgia...(29)*

la piccola patria dell'irriducibile, nomade nostalgia che un giorno i fratelli (italiani) sono andati ad abitare da stranieri, senza saper riconoscere in essa il comune modello di edificazione e di cultura, dimenticate le «rote» antiche dei «numi» verso i suoi porti «verti» sul mare:

E un zorno i xe vignui, un poco inserti
credendo de rivà in foresteria
desmentegae le rote co'la sia
dei nostri nuni, verso i porti verti...

*No i ha visto le piere dei palassi,
né le ciese superbe bisantine,
né lisieri i uliviti sora i sassi,*

né l'ondesà dei coli co' le vigne...(30)

la madre antica situata a ponente, di cui il vento di maestrale portava a volte, la voce è la Venezia gentile dei dogi, culla di un'ecumene di valori completamente ignorati dall'Italia del tempo, espressione del moderno gergo politico piuttosto che patria vera e propria:

La mare là in ponente:
maistral porteva a volte la so vose:
ogni sità sul mar splendente
verzeva le so lose...(31)

Fin dal secondo componimento il vocabolario poetico mariniano insiste sulla tematica ariosa del mare che unisce cingendo in unità i porti aperti sulle sue rive, su quella cupa e ossessiva dell'elemento che separa, che isola, disperdendo suoni e rumori, pianti e sospiri:

Un piansussà lisiero
Oro via 'l mar, in giro,
che pareva un suspiro
drio de amaro pensiero.

E le campane in aria
le ha sonao Nadal:
quel son s'ha sperso in mar
su l'Istria solitaria...

El pianto sa de sal
e i cuori se dispera:
fa solo e sempre sera
e mai, mai più Nadal(32)

Il mare è di volta in volta la grande matrice, il «natale», la culla comune della comune civiltà andata perduta, oggetto di acuto rimpianto, di amara, sofferta nostalgia:

Sui urisunti scuri
El lampizà d'un faro:
de là del *mar amaro*...(33)

e il divisore, il separatore, il nemico:

Mar livido de buora là in ponente,
... mar deserto e senza strada
... *nemigo* de la nostra zente...(34)

...*el mar* el bate culpi su la riva,
verde de rabia contro 'l molo duro(35)

il luogo meraviglioso delle «rote», delle traversate secolari verso la splendida, compatta «lontania» situata all'ultima estremità del suo orizzonte, nel suo intatto, edenico «al di là»:

... la barca che se staca dal so molo
... verso 'l paradiso l'ha la prova...(36)

Tanti sent'ani sempre su quel filo
Tanti sent'ani sempre quella rota...(37)

Ma anche il luogo torbido della rabbia per l'orizzonte oscurato, per l'unità frantumata, per il tutto che non esiste più, come il vento, esso stesso fatto confine, muro «barriera», indicatore della sparizione, segno esso stesso del non-senso della traversata:

...perfin el mar, el mar ne fa barriera
ne xe barriera el vento...(38).

...l mar l'ha za perso ogni rota
che portava a l'Istria lontana(39)

Quel mar cu lo traversa
Che 'l sa fato infinio
E la rota xe persa?(40)

La forte risemantizzazione operata sul simbolo dalla particolare intonazione poetica mariniana investe un po' tutta la piccola rete metaforica che regge da sempre il tessuto lessicale del poeta: se il mare è infatti deserto, nemico, infinito, senza strada, la barca non fa più porto, non approda più:

Nessuna barca nostra più fa porto
In te l'anelo plassido d'Umago,
né i nostri serca a sera più 'l so svago
intorno al fogoler che ha 'l fogo morto...(41)

la vela non può più essere investita dal vento

E adesso senza vento
I deve issá la vela:
col sangue in gran spavento
i lassa la so tera...(42)

il sole guarda dall'alto, indifferente:

Adesso i nostri duti xe scampai,
restai xe pochi veci che fa duol;
se sente pianze i morti soterai,
da l'alto varda, indifferente, el sol...(43)

la pietra tace, non sa, non parla:

Le piere non le sa, no le favela,
sita la tera duto soporta,
e non importa cu che fa vela...

è diventata pesante, chiusa, dura, emblema per eccellenza del «muro» invalicabile della parola che separa e distanzia, chiude e impedisce la comunicazione e il passaggio, il viaggio di ritorno e la sosta presso il comune focolare:

E intorno intorno piera musonagia,
piera pesante che se sera adosso,
e la xe dura e quasi disperagia
col so riflesso rosso...
Oh! No xe strae che passa quella piera...(44)

Ed è l'andamento discorsivo che intona un po' tutta la raccolta, dal sesto componimento in poi, dove ai modi epici della protesta, dell'accusa, della denuncia dell'esordio, tesi alla riproposizione della totalità dell'origine, al racconto tragico della sua definitiva dispersione, subentra la rievocazione-evocazione per frammenti della totalità frantumata, la vera e propria ri-membranza di questa, il sogno delle piccole cose capaci di ricomporre il ritratto. Dal sesto componimento in poi oggetto di scrittura non è più infatti il «corpo» fanciullo dell'istria lontana, luogo emblematico della periferia, margine estremo al di là del mare volto a ponente, alla matrice, alla madre, benché centro esso stesso, in definitiva, di ogni metà volta al ritorno, in sequenza uno dietro l'altro, come i tanti ricordi che affiorano in catena dal tempo, emergono i tanti luoghi che ne ricompongono l'immagine: di volta in volta la casa, il focolare, il convento ovvero singolarmente nominati: Salvuri, Capodistria, Daila, Parenzo, Umago, Sitanova... L'esile e pur vigorosa figura di donna che dominava le prime liriche della raccolta, forgiando il ritrattoluminoso, intensamente sensuale, della fresca terra degli avi, antichi edificatori di piazze, di palazzi, di città e a cui, nella tonalità enfatiche del vocativo, risulta in parte ispirato lo struggente patetismo del congedo della silloge:

Tera de polpa rossa
Col sielo de cobalto:
nuòli d'oro più in alto
ne la sera comossa...

Oh tera colda e rossa,
sangue a le nostre vene:
ulivi in ombra mossa
da vecie cantilene.

Fiamme sui fogolieri
co' l'odor de sipresso,
e le vampe a riflesso
sui nostri sismiteri...

Oh! Istria, nostra cuna,
tormento al nostro cuor,
el mar soto la luna
canta el nostro dolor(45)

affiora franta, ma tanto più insistita, all'interno della silloge stessa, a dipingere i singoli volti del paesaggio recuperato, di volta in volta offerto al compianto, al lamento, alla nostalgia. Così in Capodistria:

Per mille ani fior de zentilessa,
drento'l valon che varda a tramontana,
in ogni piera fata venessiana,
nei cuor la fiamma de la Dogaressa.

E piasse e cale, dute un ciacolèo

Morbido e dolce a modo de Rialto;
dai gran palassi a l'umile plebeo
un portamento alto...(46)

in *Orsera*

La gera sconta drio de tanti scogi
e isole che fèva burdisà:
la se mostreva alta ai nostri vogi
su la culina ardente de l'istà...(47)

in *Parenso*:

E intorno de la ciesa case e cale
savorose de sol e de salmastro;
e, tra le piere, scarno un olivastro
e dei culumbi el lampisá de l'ale...(48)

In questi volti scorciati di paesaggio, ma soprattutto nel sogno che li rivisita trasfigurandone la visione, ingrandendone i dettagli, sottratti al tempo, alla storia, alle sue metamorfosi, alle sue dispersioni, il poeta a poco a poco recupera la sua più ferma misura di canto: il mare, le pietre, le case, il focolare, le piante, cessano di essere soltanto gli elementi smembrati dell'altrove separato, inattuabile, franto, che costituisce il nucleo tematico dominante della silloge, il «pre-testo» storico contingente, occasionale della raccolta; si fanno emblemi dell'altrove simbolico nel quale è forse possibile ravvisare il motivo dominante dell'intero *corpus* poetico mariniano(49), della «lontana» che lo nomina, dell'«amor de lonh» che ne modula il canto:

Amor del mar per quela piera ferma
co' quela carne sana bianco-azura
che 'i mete incuor 'na voglia cupa e scura,
de subissàla ne la fame eterna.

Amor del mar per l'Isola che gode
del sol in alto e de quel mar comosso,
e elo appena 'l pol la smania e rode
e solo drento d'ela el cata posso.

E allora el sogna, allora 'l xe bambin
'i conta storie piccole e dimesse,
co' vogi azuri 'i dise el so destin
E soto vose el canta le so messe(50)

In questa nuova prospettiva di discorso anche la barriera, il muro, il confine evocati nella raccolta a indicare la distanza, la separazione, la dispersione sono destinati a mutare di segno: non indicano più l'«aldilà» periferico sovradeterminato da precise delimitazioni di ordine politico, geografico, temporale con il quale, di componimento in componimento, nei modi accorati dell'elegia, veniva a intonarsi il dolore sofferto per il ritorno, l'acuta nostalgia dell'origine, del centro, della piccola patria situata ai limiti estremi del mondo; segnalano piuttosto l'«al di qua» del frammento chiamato a riferirne; l'origine, il centro, così come la periferia da essi evocati potendosi infatti alla fine di nuovo riassumere in una nuova totalità, in un nucleo interno, nel «dentro» capace di volta in volta di

trattenere o di fare emergere rinnovata ogni divisione, purificata, rarefatta, fatta forte di nuova eloquenza, di nuova persuasione, di nuova poesia:

L'aldelà de la gno mura
el xe duto da qua;
fra inverno e istà
matine d'oro e note asura.

L'ha belo el viso
zoiosa la so boca
e i lavri i stioca
i basi del so cuor diviso.

Qua fiurisse gran mili
e piri e sereseri,
e coldi va i pinsieri
co' 'l profumo dei tili...

affermerà il poeta nel Vento de l'eterno se fa teso(51) del 1973, recuperando del tutto al simbolismo dell'«io» la marcata deissi spazio-temporale che un decennio prima aveva caratterizzato gli esitidiscorsivi delle Elegie istriane, assegnando completamente alla dimensione metatemporale dell'«eterno» la bontà e il senso della sua intera predicazione. Nelle Elegie istriane questo recupero rimane sotterraneo, accennato, appena appena intuibile; a livello simbolico non meno che a livello di locuzione l'«io» del poeta si fonde e si confonde volutamente col «noi» della sua gente, prevale nel suo dire la lezione della storia, le cui parole bisogna sapere e volere ascoltare, emerge il grido, la testimonianza, la funzione conativa del linguaggio poetico che si avverte nell'intesa prosa lirica di Gorizia, la città mutilata del 1956; l'elegia valendo insieme come discorso morale e come denuncia; la comunicazione poetica ponendosi innanzitutto come lamentazione e come monito, nell'intima consapevolezza, da parte del poeta, che anche per suo tramite sia forse possibile scongiurare il pericolo di «una nuova esplosione di barbarie», abbattere l'antico «muro della parola», fare del suo «aldilà»

di disgregazione e incomunicabilità («quela so lengua gera a noltri muro», si legge, come si è visto nel secondo componimento della raccolta) un «aldiqua» di riagggregazione e di contatto, di edificazione e dialogo.

Sta in noi impedire che l'odio sia muro che continua a separarci

Afferma infatti il poeta in *Gorizia, la città mutilata*,

sta a noi iniziare quel dialogo che solo può salvarci da una nuova esplosione di barbarie(52).